

UN WEST DI BUGIE

Per la Camusso senza articolo 18 si torna alla legge della prateria
Ma gli storici spiegano che il Far West non era poi così selvaggio

di Stefano Cingolani

Senza articolo 18 si ritorna al Far West, attacca Susanna Camusso, leader della Cgil e dell'opposizione alla riforma. No, quale Far West, è l'Europa, controbatte Giampaolo Galli direttore generale di Confindustria. Mai come in questo momento torna d'attualità l'icona che ha segnato la nostra giovinezza e nutrito i nostri pregiudizi. L'America dei pionieri, dei pistoleri, con sceriffi e bounty killer che si scambiano i ruoli, Wild Bill Hickok e Calamity Jane, Billy the Kid e Patrick Garrett, Buffalo Bill e lo sterminio dei bisonti, i ladri di cavalli impiccati nell'unico albero della pianura desolata. Tutto quel che abbiamo visto sugli schermi e letto nei giornalini a fumetti si materializza. E con gli stereotipi della frontiera, l'archetipo di una libertà dei pochi per la sopraffazione dei molti. Eppure, il selvaggio West non era poi così selvaggio, la banalità del reale smentisce il mito, lo rende prosaico, reinterpretata la storia per come era e non per come viene rappresentata. Perché l'America non si è fatta con la colt e il winchester, ma con il contratto e il consenso, con la competizione certo, ma seguendo le regole. E questo la dice lunga non solo e non tanto sull'epopea ottocentesca, ma sui giorni nostri, qui e ora.

Non bisogna per la verità infierire sui sindacati e una certa retorica nostrana, perché l'abbaglio lo hanno preso fior di accademici. Per lungo tempo, negli stessi Stati Uniti gli storici hanno preso per scontato che la violenza fosse pervasiva e i ter-

Nelle più "selvagge" tra le cittadine sorte sulla rotta delle grandi mandrie, tra il 1870 e il 1885 ci furono solo 45 omicidi

ritori senza stato fossero anche senza legge. Tutt'al più, ciascuno cercava di farsi la propria basandosi solo ed esclusivamente sul miope, materiale interesse immediato. Racconti, leggende, ballate, canzoni, l'intero repertorio dei ricordi e della cultura popolare fornisce un materiale immenso a conferma della tesi dominante che nessuno aveva mai osato mettere in discussione.

Finché negli anni Settanta una nuova generazione di studiosi si scrolla dalle spalle le idee del passato e va alla ricerca di documenti, contratti, libri mastri, annuari delle compagnie ferroviarie, tutto ciò che è ancora sepolto nelle cittadine che hanno fatto il West e il suo mito. E trova clamorose sorprese. Robert Dysktra scopre che ad Abilene, Ellsworth, Wichita, Caldwell e Dodge City, considerate le più selvagge tra le cittadine sorte dal nulla Jungo la rotta delle grandi mandrie, tra il 1870 e il 1885 ci furono solo 45 omicidi, molto meno della media odierna. Secondo Eugen W. Hollon, sparatorie mortali cominciarono davvero solo quando arrivarono i supersceriffi che dovevano portare ordine, come il mitico Wyatt Earp che ripulì Dodge City dopo aver sistemato Tombstone con la sfida infernale all'Ok Corral immortalata da John Ford e da una serie di altre trasposizioni cinematografiche.

E' una tesi che di recente ha fatto scuola anche al di là della cerchia libertaria seguace di Robert Nozick, dello stato minimo e dell'anarchia capitalista. Scrive Thomas DiLorenzo professore alla Loyola University del Maryland: "La vera causa della violenza nel West fu l'arrivo dell'esercito, o meglio la guerra agli indiani delle grandi pianure lanciata da quel gruppo di generali nordisti che la presidenza di Ulysses Grant, il vincitore dei Confederati, portò ai vertici del potere: Philip Henry Sheridan su tutti. Una vera guerra di sterminio", pianificata per sostenere gli interessi delle grandi compagnie ferroviarie e minerarie, finanziatrici del Partito repubblicano (lo stesso di Abraham Lincoln). Furono loro a rompere gli equilibri faticosamente costruiti dal basso nei decenni precedenti. Del resto, nell'est lo scontro tra gli stati nordisti e quelli sudisti provocò dal 1861 al 1865 ben seicentoventimila morti, nel West le più gravi situazioni di violenza, durante le cosiddette "Guerre dei pascoli" (nel 1878 e nel 1892), non causarono che poche decine di vittime. Una tesi paradossale? Certo radicale. Ma l'analisi dei documenti le dà fondamento.

Terry L. Anderson e P. J. Hill dell'Università del Montana a partire dal 1978 hanno studiato tre fonti chiave: i campi minerari durante la corsa all'oro prima in California (1848) poi in Colorado, Montana e Idaho; le associazioni dei mandriani; i club dei coloni e infine le carovane. Le miniere erano regolate non dalla legge

del più forte, ma da quella del primo arrivato. Proprio per questo, prima ancora di partire molti cercatori si associavano

approvando uno statuto e delle regole di condotta, diverse a seconda delle esigenze, ma assolute nel senso che non riconoscevano nessuna corte di giustizia più elevata di quella che essi stessi si erano dati. Il punto fondamentale era la garanzia dei diritti di proprietà (dallo sfruttamento della miniera alla sua vendita). Per dirimere le dispute, inevitabili, ma meno numerose di quanto si possa credere, venivano organizzate delle assemblee che eleggevano appositi comitati. Il distretto e i suoi organismi liberamente scelti rappresentavano l'entità politica fondamentale in terre dove non esistevano confini né limiti imposti dall'esterno. Un esempio

Le miniere scoperte durante la corsa all'oro erano regolate non dalla legge del più forte, ma da quella del primo arrivato

di autogoverno che è piaciuto a non finire a David Friedman, figlio di Milton e Rose, teorico libertario.

Sorge, tuttavia, una questione di fondo. Nel mondo moderno i diritti individuali o comunitari che salgono dal basso debbono essere legittimati da regole più ampie a loro volta basate su principi universali. Il relativismo delle leggi si basa su fondamenta valide per tutti, liberté, égalité, fraternité. Non può esistere un giusnaturalismo à la carte. E in effetti non esisteva nemmeno nella vecchia America. Per due motivi. Il primo di carattere culturale. I pionieri si sentivano eredi di valori giuridici e organizzativi nati in Inghilterra, filtrati attraverso l'illuminismo dei Thomas Paine, dei Benjamin Franklin, dei La Fayette, sanciti dalla Carta del 1787 (due anni prima che a Parigi l'Assemblea costituente lanciasse la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ispirata come è noto alla rivoluzione americana). Ogni cow boy, per quanto rozzo e illetterato, portava nella sua bisaccia appesa alla sella, idealmente, la Costituzione degli Stati Uniti d'America. "We the people". E proprio così, "We the members of the Green and Jersey County Company", comincia lo statuto di una di queste associazioni di emigranti in California.

“La legge delle pianure fa da pendant alla legge dei mari”, scrivono Anderson e Hill. E in un certo senso sono la proiezione oggettiva dello stesso governo, un governo vivente e migrante che lasciava Washington per raggiungere le lontane rive del Pacifico. Dunque, nel lontano occidente, nelle terre immense e desolate, non c'era affatto caos o assenza di leggi.

Il Far West ha rappresentato la smentita lampante di Thomas Hobbes, la prova provata che anche senza Leviatano l'uomo non è lupo per l'altro uomo e non scatena la guerra di tutti contro tutti. I coloni erano di fatto seguaci di John Locke, si sentivano portatori di diritti innati e di antiche consuetudini di libertà, le stesse che i loro padri avevano rivendicato contro l'assolutismo del re inglese, cioè i diritti ereditati dalla Common Law, le istituzioni d'autogoverno che dal medioevo britannico (le stesse tutelate dalla Magna Charta, l'accordo tra il re normanno e i baroni sassoni) venivano trapiantate nel Nuovo mondo. Frederick Jackson Turner, storico della frontiera come momento fondante del carattere americano, ricordava già nel 1893 che nel West persisteva l'eredità europea. I pionieri erano degli “idealisti sociali”, che fondavano le loro aspirazioni sulla fiducia nell'uomo comune e sulla prontezza a venire ad accordi, senza l'intervento di un despota paternalistico o di una classe che esercitasse il controllo su di loro. Del resto, fu proprio Alexis de Tocqueville a restare colpito da come gli americani riuscivano a risolvere i problemi unendosi con associazioni volontarie per un fine comune (l'abbattimento di tronchi, la costruzione delle case, le opere caritatevoli, i raduni, l'organizzazione dei campi minerari, la mutua protezione e mille altre cose) senza istituzioni statali. Sono gli ideali che conquistarono nel 1826 anche Carlo Vidua conte di Cozzano, amico ed estimatore di Thomas Jefferson, “viaggiatore dalle molte peregrinazioni e libero ricercatore” come lo definì il grande naturalista tedesco Alexander von Humboldt. Nel Vecchio Continente, nonostante la rottura rivoluzionaria del 1879, prevalse una tradizione diversa che dall'assolutismo seicentesco generò lo stato nazionale e poi lo statalismo da Colbert a Bismarck il quale voleva proteggere il suddito “dalla culla alla tomba”. Il diritto naturale divenne succube del diritto positivo posto dal potere sovrano dello stato. Questa Europa degli stati non poteva che considerare “selvaggia” la legge del West, impasto di buon senso, consuetudini, interessi che ruotava attorno alla difesa dei diritti di proprietà e di libertà, entrambi radicati nell'individuo e mai scindibili l'uno dall'altro.

Forse ci siamo fatti prendere la mano da un eccesso di buonismo. Violenze, sopraffazioni, ingiustizie erano all'ordine del giorno nel Far West come lo sono del resto ancor oggi nelle megalopoli del mondo globalizzato, ricco di leggi, regolamenti, tribu-

nali e carceri di stato. Richard Slotkin nella sua trilogia di successo racconta anche i lati oscuri della frontiera. Ma questi sono noti ai più, formano il nostro immaginario fino a diventare slogan, come abbiamo visto. Non tutto andò liscio, l'autogoverno cominciò a incontrare i suoi limiti non appena uscì dall'alveo delle piccole comunità. Quando le miniere divennero un grande affare per le compagnie dell'est o le ferrovie furono una scelta strategica di tutte le Amministrazioni fino a quella populista e nazionalista di Theodore Roosevelt, il rispetto della legge rese necessario il ricorso a consuetudini come la libertà di portare armi da usare per legittima difesa

*Ogni cow boy, per quanto
 rozzo e illetterato, nella bisaccia
 portava idealmente la
 Costituzione degli Stati Uniti*

o vere e proprie strutture esterne, per lo più private: formazione di posse (gruppi di uomini riuniti per far rispettare la legge) o comitati di vigilantes, sceriffi a contratto, cacciatori di taglie, note agenzie investigative come Pinkerton e Wells Fargo. Con la loro impressionante potenza di fuoco: nessuna delle bande più pericolose (James, Younger, Dalton, Clanton, Reno, Plummer, Mucchio Selvaggio) riuscì a farla franca. Finché non arrivarono le giacche azzurre del Settimo cavalleggeri guidato dal generale George Armstrong Custer al quale Sheridan affidò “i più brutali ordini mai impartiti alle truppe americane”, come scrive Samuel L. A. Marshall, storico ufficiale dell'esercito americano nel suo lavoro

sulle guerre indiane. Slotkin analizza anche le influenze ideologiche negative se non perverse. In quel melting pot delle idee, non c'era solo il liberalismo di Jefferson, ma il suprematismo bianco, il razzismo di ritorno che i liberatori degli schiavi scagliavano contro i “niggers” emigrati nelle nuove città industriali, o contro i “selvaggi pellerossa”. Insomma, è sciocco passare da un mito tutto negativo a un mito tutto positivo.

Ma, una volta riletta la leggenda attraverso gli occhiali della storia sperimentale e non solo quella narrata, che cosa c'entra tutto questo con la libertà di licenziare e il mercato del lavoro? In che modo la nuova interpretazione di un Wild West nient'affatto selvaggio, mette in discussione l'atteggiamento sull'articolo 18? La chiave di tutto è nel contratto. Proprio così. Le norme, le regole, le magari ingenuie costituzioni scritte e firmate da pionieri, cercatori, mandriani, coloni, con l'aiuto di qualche giovane di studio in attesa di far carriera e diventare un brillante e ricco avvocato, ci insegnano che il modo migliore per tutelare i propri diritti è di metter-

si d'accordo, negoziarne l'applicazione, trattare premi e punizioni. Insomma, quel che fa parte del mestiere del sindacato, ma anche della politica che coniuga gli interessi particolari con quelli generali.

Secondo alcuni, trasferendo tutta questa parabola nell'attualità italiana, il Far West conferma la cultura contrattualistica della Cisl più di quella tradizionale, politico-statalista, della Cgil (con l'eccezione di Bruno Trentin o di un residuo filone anarco-sindacalista in senso storico). In un

*Dall'America dei pionieri alla
 battaglia del sindacato oggi: le
 norme scritte allora insegnano
 qualcosa. La chiave è nel contratto*

caso o nell'altro, la debolezza della battaglia a difesa dell'articolo 18, non è il principio, la tutela dei diritti del lavoro, che resta, ma il suo fondamento contrattuale che non ha più la stessa ragion d'essere di quarant'anni fa. Allora la gran parte dei lavoratori era occupata in grandi aziende, oggi nelle imprese con meno di 15 dipendenti, quelle nelle quali l'art. 18 non vale; senza contare i precari che non sono tutelati affatto.

Lo storico e manager Giulio Sapelli, che pure è molto critico su come è stata congegnata la riforma Fornero, ricorda su First online: “Da giovane passai molto tempo con Gino Giugni mentre si lavorava allo statuto dei diritti dei lavoratori e poi collaborai a lungo con un amico che oggi più che mai mi manca moltissimo: Felice Mortillaro, colto e intelligentissimo eterodosso difensore dei datori di lavoro. Ebbene, quell'articolo in effetti nacque solo per limitare le rappresaglie sindacali contro la Fim Cisl e la Cgil. A questo pensavano i socialisti Giacomo Brodolini, ministro del Lavoro nel 1970, e Giugni, suo principale consulente giuridico. Poi si è esteso il riferimento anche a tutte le forme di licenziamento. Ora si vuol tornare all'origine, ma con grande imperizia tecnica - aggiunge Sapelli -. Per esempio, tutte le normative escogitate debbono fare i conti con i tempi della giustizia. In fondo sono un vecchio cislino e sono ancora d'accordo con Storti allorché disse in merito allo Statuto dei lavoratori: ‘Il nostro statuto è il contratto’. Fu una brutta legge e una brutta legge rimane”. Anche il contratto va inquadrato, sia chiaro. E bisogna distinguere tra diritti (che valgono per tutti) e conquiste, benefici, vantaggi, sia pur legittimi. Tuttavia, insiste Sapelli, “è solo la contrattazione e l'accordo tra le parti che veramente può difendere il lavoratore”.

Proprio come nel vecchio West. O nell'America di oggi. Dove non esiste uno Statuto, ma non è vero che i lavoratori non sono tutelati. Anzi, possiamo dire che gli americani sono protetti solo in quanto lavoratori. Se hanno un impiego regolare ottengono

anche la pensione e l'assistenza sanitaria, benefici che perdono nel momento in cui escono dall'azienda. Una uscita temporanea che normalmente dura pochi mesi. La situazione è peggiorata dopo la crisi del 2008 che ha aggiunto uno zoccolo del tre per cento al tasso di disoccupazione. Scen-

dere non sarà facile con una crescita inferiore ai tre punti percentuali. Ma nemmeno questo dipende dalle leggi dello stato. E' la congiuntura economica, sono i rapporti di forza. Lo dimostra la rinascita dell'automobile con Chrysler, Ford e persino General Motors, che tornano ad assumere e De-

troit, data cento volte per spacciata, che comincia a rifiorire. Tra dicembre e febbraio sono stati creati 734 mila posti di lavoro, il risultato migliore dall'aprile 2006, cioè prima che cominciasse la lunga frenata. E tutto senza articolo 18.

